

## Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

# La nozione di parola in armeno classico

Paola Pontani (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

**Abstract** Six Armenian nouns involving the meaning of speaking (*ban*, *baṛ*, *barbaṛ*, *xawsk'*, *zroyc'* and *patgam*) are studied in order to pinpoint their uses and frequency in the Armenian version of the New Testament and in the historical writings of Agathangelos and Moses of Khoren. The aim of the research is to assess the distinctive semantic features of each noun in order to outline which elements of speaking (facets of the 'parole') Classical Armenian language singles out and encodes in its lexicon. The results point out the prominence of pragmatics features.

**Sommario** 1. Premessa. – 2. *Ban*. – 3. *Baṛ*. – 4. *Barbaṛ*. – 5. *Xawsk'*. – 6. *Zroyc'*. – 7. *Patgam*. – 8. Conclusioni.

## 1 Premessa

È stato osservato che tutte le lingue possiedono un'ampia gamma di termini per indicare l'atto, il prodotto e le modalità del dire (cfr. De Mauro 1994, pp. 866-867; 2000) e l'armeno classico non si sottrae a questa tendenza generale. La ricerca recente sui logonimi armeni si è tuttavia concentrata su aspetti della terminologia tecnica di ambito grammaticale (cfr. Scala 2008; Tinti 2012) e dunque sul livello consapevole ed esplicito della riflessione metalinguistica. Lo studio i cui risultati preliminari sono presentati in questo contributo si propone invece di individuare le concezioni sottese e le componenti implicitamente codificate nel lessico relativo alle unità discorsive, indagando in particolare distribuzione e contesti d'uso di sei sostantivi – *ban*, *baṛ*, *barbaṛ*, *xawsk'*, *zroyc'* e *patgam* – suscettibili di esprimere la nozione di «parola» nelle sue diverse accezioni (cfr. Awetik'ean, Siwrmëlean, Awgerean 1836-1837, s.vv.).

Le osservazioni che seguono sono basate sull'esame di tutte le occorrenze dei suddetti lemmi presenti nella versione armena del Nuovo Testamento (cfr. Zōhrapëan 1805), nel *Patmut'iwn Hayoc'* di Agatangelo (cfr. Agathangelos 1980) e nell'opera di Mosè di Corene (cfr. Xorenac'i 1981) e devono essere considerate valide limitatamente al *corpus* indagato, anche se costituiscono un punto di partenza per ulteriori indagini.

Per l'individuazione delle occorrenze e il conseguente studio dei contesti d'uso ci si è serviti delle concordanze a stampa (cfr. Haykakan Hamabarbaṛ

1972-1976, voll. 4, 7; Minasean 1993a, 1993b) ricontrollate, e integrate per le parti mancanti, tramite lo spoglio dei testi in formato elettronico effettuato con il motore di ricerca interno al *Thesaurus Indogermanischer Text- und Sprachmaterialien* (disponibile all'indirizzo <http://titus.uni-frankfurt.de>).

Per quanto concerne la composizione del *corpus*, dovendo circoscrivere la documentazione da cui partire, si è optato da un lato per un testo in traduzione che documenta gli esordi della produzione scritta in lingua armena e dall'altro per due opere a carattere storico nella convinzione che la storiografia offrisse una maggior ricchezza e varietà di contesti d'uso rispetto ad altri generi letterari.

Col tempo l'analisi verrà estesa ad altri testi così da raccogliere una messe di dati tale da consentire di giungere a conclusioni di ordine più generale, che possano essere confrontate con le acquisizioni dell'ormai ampia letteratura sulla logonimia, anche se a tal proposito va precisato che l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sui lessemi verbali. Inoltre, già a partire da Buck (1915a, 1915b) la raccolta dei dati, prevalentemente condotta su lessici e repertori, e le tassonomie su tali dati elaborate hanno privilegiato una prospettiva semiotico-paradigmatica al fine di delineare i sistemi - intra e interlinguistici - in cui si organizzano i materiali logonimici.

Nel presente caso si è scelto invece un approccio semantico-sintagmatico - per impiegare la terminologia di Benveniste (1974) - mirante a cogliere le relazioni tra i termini a partire dal momento in cui, impiegati come parole in enunciati del discorso, esibiscono attualizzazioni di tratti o proprietà non sempre prevedibili o rilevabili nella virtualità del codice. Il quadro che ne è risultato, come si vedrà nelle conclusioni, è solo in parte interpretabile alla luce di tassonomie, sia pur non limitate ai soli verbi e aperte a considerazioni di ordine cognitivo e pragmatico, come quella proposta in Silvestri (2000a).

## **2 Ban**

*Ban* è un derivato di *ie \*bhā-* (cfr. Martirosyan 2009, p. 166), una delle radici indoeuropee designanti l'azione del dire (cfr. gr. φημί, lat. *fari* e derivati). La sua portata semantica è molto ampia ed è difficile oggi distinguere tra tratti originari e valori acquisiti per influsso del greco λόγος, al quale il termine armeno è stato associato a partire dalla traduzione della Bibbia.

Un tentativo in tal senso è stato fatto in un precedente studio (cfr. Contin, Pontani 2014), cui rimandiamo per un'analisi degli usi armeni biblici, e neotestamentari in particolare (pp. 34-35).

Tra i lessemi in esame *ban* è senza dubbio il più utilizzato e quello la cui distribuzione nel *corpus* è più uniforme, anche se nel valutarne la fre-

quenza in termini assoluti è necessario tenere conto del condizionamento esercitato dal contenuto agiografico e dottrinario in Agatangelo o etico-politico in Mosè di Corene. Sulla scorta del modello biblico infatti nel lessico teologico, o più semplicemente nella terminologia cristiana, *ban* diviene un termine chiave a partire da locuzioni come *bank' kenac'* «parole di vita», in riferimento al messaggio evangelico, per arrivare sino a *Ban* 'Logos' (persona della Trinità): in altre parole l'assiduo ricorrere in Agatangelo di espressioni come *amenayniw ban* «(essere) tutto parola» (309), detto di Dio; *anskizbn Ban* «Verbo increato» (391) o *ančar ban* «parola ineffabile» (672), riferito a Cristo, poco ci dice circa il peso e il ruolo ricoperto da *ban* nella terminologia metalinguistica in senso stretto. Analogamente non si potranno trarre conclusioni relative alla nozione di 'parola' dal fatto che in Mosè di Corene *ban* possa significare anche ragione, perché in questo caso ci troviamo di fronte a una ripresa del lessico filosofico greco (cfr. Contin, Pontani 2014, pp. 41-42).

Considerandone gli usi propriamente logonimici osserviamo che *ban* copre un ampio spettro di valori potendo designare un qualsiasi enunciato, dalla parola al discorso, indipendentemente dalla sua dimensione: cfr. *1 Cor 14,19 i meĵ ekelec'woyn kamim bans hing [...] xawsel* «in assemblea preferisco dire cinque parole» (gr. ἐν ἐκκλησίᾳ θέλω πέντε λόγους [...] λαλῆσαι) a fronte di *Mt 26,75 Ew yišeač' Petros zban Yisusi* «E Pietro si ricordò della parola di Gesù [ossia del discorso con cui Gesù aveva preannunciato il suo tradimento]» (gr. καὶ ἐμνήσθη ὁ Πέτρος τοῦ ῥήματος Ἰησοῦ).

Inoltre esso risulta non marcato anche dal punto di vista pragmatico, dato che l'enunciato designato da *ban* può realizzare atti di parola di diverso tipo.

Infine *ban* sembra designare la parola in quanto mossa da un'intenzione e passibile di produrre un effetto, a differenza di *barbar* parola in quanto suono articolato a prescindere dal significato (cfr. Agathangelos 424).

### 3 *Bar*

Formato a partire dalla stessa radice di *ban* (cfr. Martirosyan 2009, p. 168), *bar* designa la parola come unità del lessico. Termine tecnico della trattatistica grammaticale e della lessicografia – *bark'* erano dette le raccolte di glosse nei manoscritti, *bararan e bargirk'* designano ancora oggi i vocabolari – a partire dall'adattamento armeno della Τέχνη Γραμματικῆ di Dionisio Trace diviene il corrispettivo di λέξις.

Curiosamente esso non risulta attestato né nella Bibbia né in Agatangelo, mentre in entrambe le opere ricorre più volte *barbar* che di *bar* è considerato forma raddoppiata (cfr. Martirosyan 2009, p. 169).

In Mosè di Corene sono presenti due occorrenze del lessema, entrambe relative a osservazioni di natura linguistica: la prima (II,86) si riferisce a

una presunta glossa tracia (*əst t'arakac'woc' bari* «nella lingua/secondo il termine dei Traci») e la seconda alle sillabe «delle parole armene» (*baric' haykakanac'*) la cui struttura fonetica non sarebbe stata correttamente resa dall'alfabeto, antecedente a quello mesropiano, ideato dal vescovo Daniele (III,52).

La casistica, sia pur molto limitata, conferma la valenza tecnica del sostantivo.

#### 4 *Barbar*

Conclude la serie dei termini corradicali di *ban* questo sostantivo la cui distribuzione nel *corpus* è diseguale: uniformemente documentato nel Nuovo Testamento, in Agatangelo conta 42 occorrenze quasi tutte, però, concentrate nella sezione nota come *Vardapetut'iwn srboyn Grigori*, un'esposizione della dottrina cristiana intercalata tra le parti più propriamente storiche dell'opera, mentre il suo uso in Mosè di Corene è marginale (6 occorrenze). Ciononostante lo spettro semantico del termine rimane sostanzialmente stabile e coerente in tutti i testi esaminati, nei quali *barbar* designa innanzitutto la parola come evento acustico.

A dimostrazione di ciò si possono citare i numerosi passi in cui *barbar* co-occorre con verbi di percezione (cfr. *Mt* 12,19; *Gv* 18,37; *At* 2,8; 9,4; 11,7; 22,7 e 14; 26,14; *Ebr* 12,19; *2Pt* 1,18; Agathangelos 185, 310, 326; Xorenac'i II,90; III,68) o comunque in contesti che implicino un'impressione uditiva (cfr. *Mt* 25,6; *Lc* 23,23; *At* 24,21).

I tratti che definiscono gli aspetti acustico-percettivi della parola - modalità fonetica del dire, tono, direzione - sono anch'essi sistematicamente rappresentati nei contesti d'uso di *barbar*. Per quanto concerne la modalità fonetica si vedano ad esempio *Mt* 25,6 (dove il corrispettivo greco è κρᾶυγή), *Lc* 23,23 e *At* 24,21 (in cui l'intensità del suono vocale è espressa da verbi, rispettivamente *zawranal* «acquistare forza, crescere di intensità» e *atalakel* «gridare»); al tono si allude in *Gal* 4,20; esempi di menzione della direzione da cui proviene la parola sono *Gv* 12,28; *At* 9,4; 11,9; *2Pt* 1,18; Agathangelos 398 (con valore metaforico), 425, 703.

La dominante acustica presente nella particolare nozione di parola espressa da *barbar* è confermata anche dal fatto che il lessema armeno può valere «voce» ed essere addirittura utilizzato, sia pur in un limitato numero di casi, in riferimento a suoni o rumori prodotti da oggetti inanimati o elementi naturali (cfr. *Lc* 21,25; *Ac* 2,6; *1Cor* 14,7; Agathangelos 741, 786).

Ci si potrebbe chiedere se il valore di 'emissione sonora' preceda quello di 'parola' ovvero sia di questo una generalizzazione. Benché una risposta definitiva a tale quesito possa essere data solo dopo uno spoglio più ampio di quello condotto per il presente studio, i dati raccolti inducono a propendere per la seconda ipotesi.

Significativo a tale proposito è il confronto con il greco φωνή. Benché il comportamento dei due termini sia simile ed essi condividano molte delle caratteristiche sin qui delineate, e nonostante il fatto che nel Nuovo Testamento φωνή sia il più comune corrispettivo di *barbar* (ma non è necessariamente vero il contrario!), l'analisi dei contesti d'uso induce a ritenere che i due lessemi non siano realmente equivalenti, indicando φωνή la «voce-materia» ossia la voce in quanto «ingrediente primo ed essenziale del linguaggio» (Laspia 1996, p. 66) e, più in generale, della facoltà espressiva sia umana che animale (pp. 56-59) laddove in *barbar* «parola-voce» l'accento sembra posto invece sulla natura articolata di suono linguistico.

Cogliamo la differenza nei passi in cui la formulazione del testo è tale da distinguere i due piani - quello della voce e quello del suono linguistico. Si consideri ad esempio la resa armena di *At 26,14 luay jayn or asēr c'is hebrayec'woc' barbarovn* «udii una voce che mi diceva in lingua ebraica» (gr. ἤκουσα φωνὴν λέγουσαν πρὸς με τῆ Ἑβραϊδί διαλέκτω), in cui la manifestazione vocale in quanto tale (gr. φωνή) è designata da *jayn* «suono, voce» mentre *barbar* segnala che tale manifestazione si realizza come suono articolato in una data forma linguistica (gr. διάλεκτος). Si confronti anche φωνὴ βοῶντος ἐν τῆ ἐρήμῳ con la formulazione armena *jayn barbaroy yanapatin* (*Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4; Gv 1,23; Agathangelos 429*, tutte riprese di *Is 40,3*; in aggiunta a questi casi si veda anche *Agathangelos 272*).

L'esempio di *At 26,14* ci offre l'occasione di osservare come *barbar* possa ampliare il suo significato fino a designare uno specifico codice linguistico; oltre al suddetto passo si vedano *At 1,19; 2,8; 21,40; Ap 9,11; Agathangelos 189, 578, 624; Xorenac'i I,9* (due occorrenze).

Benché non sempre sia agevole tracciare un confine rispetto all'uso di lessemi quali *lezu* «lingua» e l'esiguità della casistica non consenta di trarre conclusioni, in via preliminare si può osservare che nella maggioranza dei passi in questione viene delineata una situazione in cui l'impressione uditiva prodotta da una lingua che 'suona' familiare ovvero incomprensibile gioca un ruolo importante, se non fondamentale: *At 2,8* concerne l'episodio della glossolalia; in *At 21,40* si narra di come Paolo a Gerusalemme si rivolga in ebraico alla folla che poco prima aveva cercato di linciarlo; in *At 26,14* il riferimento è alla voce sovranaturale che Paolo aveva udito rivolgersi a lui in ebraico lungo la via di Damasco; *Agathangelos 189* racconta che Gayanē esorta in latino *Hrip'simē* a resistere al tentativo di seduzione di Tiridate, ma le sue parole vengono comunque comprese e ciò scatena la violenza dei persecutori; infine, *Agathangelos 578, 624* e la seconda occorrenza di *Xorenac'i I,9* si riferiscono all'episodio della confusione babelica delle lingue. Ciò che importa qui rilevare è che, indipendentemente dall'estensione del riferimento, la prospettiva da cui viene guardato il fatto linguistico sembra restare quella della dimensione sonora.

Che *barbar* quando significa «lingua» faccia riferimento alla sua natura di concreta produzione fonica sembra ulteriormente dimostrato dal fatto

che in Agathangelos 578 e 624 il termine è oggetto del verbo *lsel* «udire» mentre a Xorenac' i I,9 esso ha come attributo *anlur* che di *lsel* è corradicale (*anlur barbarš* «lingue in-audite/incomprensibili»). Non si tratta tuttavia di una mera notazione acustica come si comprende risalendo al versetto biblico (*Gn* 11,7), che i tre passi riecheggiano nelle scelte lessicali; nella redazione del testo veterotestamentario il piano del suono e quello del significato appaiono strettamente associati: il Signore si propone infatti di confondere la lingua degli uomini (τὴν γλῶσσαν/*zlezus*) affinché, non riuscendo a decodificare il suono (ἵνα μὴ ἀκούσωσιν/*zi mí lsič'en*) l'uno della parola (τὴν φωνήν/*barbařoy*) dell'altro, non possano più comunicare.

## 5 Xawsk'

Nome deverbale (cfr. *xawsim* «parlo») di derivazione indoeuropea secondo alcuni, prestito iranico secondo altri (per le diverse ipotesi si veda Martirosyan 2009, p. 327), questo *plurale tantum* conta una quindicina di occorrenze nel Nuovo Testamento, dove ha come corrispettivi greci λαλιά e ῥῆμα; più spesso entra a far parte di perifrasi cui corrispondono in greco dei composti (*Mt* 6,7 πολυλογία; *Ef* 5,4 μωρολογία; *2Tim* 2,16 κενοφωνία) oppure delle forme participiali.

Attestato marginalmente in Agatangelo (2 occorrenze, che sono altrettante riprese di *Rm* 10,18), ricorre poco meno di una decina di volte in Mosè di Corene.

Può designare il prodotto del dire ma in generale, coerentemente con la sua natura morfologica, indica un atto di parola come risulta dai seguenti esempi: *Lc* 5,4 *Ew ibrew l'reac' i xawsič'n* «Quando ebbe finito di parlare [lett. cessò dalle parole]» (gr. ὡς δὲ ἐπαύσατο λαλῶν); *At* 14,8 *luaw zxawssn Pawłosi* «ascoltò Paolo parlare [lett. le parole di Paolo]» (gr. ἤκουσεν τοῦ Παύλου λαλοῦντος). Negli esempi qui riportati il sostantivo armeno di fatto equivale a dei participi predicativi greci; si hanno anche dei casi in cui *xawsk'* risponde a dei participi sostantivati greci ed è interessante osservare che ciò può valere anche per *ban* con la differenza che mentre in corrispondenza di *xawsk'* troviamo dei participi presenti medio-passivi (*At* 16,14 τοῖς λαλουμένοις; *1Cor* 14,9 τὸ λαλούμενον), *ban* ha come corrispettivi dei participi aoristi passivi (*Mt* 2,23; 21,4 τὸ ῥηθέν).

Si comprende come *xawsk'*, dato il suo valore processuale, possa indicare il modo di parlare (*Mt* 26,73 *xawsk' k'o yaytnen zk'ez* «il tuo dire ti rivela» [gr. ἡ λαλιά σου δῆλόν σε ποιεῖ]; è il momento in cui, dopo l'arresto di Gesù, Pietro viene riconosciuto) ed è per questa via, probabilmente, che il termine passa a significare «lingua» (cfr. Xorenac' i I,22; II,8).

## 6 Zroyc'

Il termine, di etimologia non accertata, è poco frequente nel *corpus* con l'eccezione del Corenese, dove *zroyc'* ricorre ventisei volte a fronte di due sole occorrenze nel Nuovo Testamento (*Lc* 7,17 in cui ha come corrispettivo greco λόγος e *At* 21,31 in cui corrisponde a φάσις) e di un'unica attestazione in Agatangelo. In Mosè di Corene sono documentati anche i composti *zruc'aban* «storico», *zruc'abanut'iwn* e *zruc'atrut'iwn* «racconto, relazione» e il derivato *zruc'em* «narro» a riprova della vitalità del termine nel vocabolario dell'autore.

L'analisi dei contesti d'uso suggerisce che *zroyc'* designi l'enunciato più che l'atto dell'enunciazione; esso inoltre può indicare tanto il discorso in sé quanto il suo contenuto proposizionale (lo stato di cose rappresentato dall'enunciato) e quindi assumere il significato di «notizia, avvenimento, vicenda». Si vedano i seguenti passi: Xorenac'i II,24 *Əndēr partimk' zruc'awk' valənjuc' ew parawéal araspelawk'* «Perché siamo soggiogati da antichi racconti (*zruc'awk'*) e favole stantie?»; Xorenac'i II,8 *aypiseac' zruc'ac' aržani* «degnò di simili racconti (*zruc'ac'*)»; Xorenac'i I,6 *p'op'oxel zanuans ew zroyc's ew zžamanaks* «modificare i nomi e le vicende (*zroyc's*) e le epoche»; Agathangelos 7 *zkargs zruc'ac' daruc' i dars yišatakəl* «ricordare ordinatamente i fatti (*zkargs zruc'ac'* [lett. l'ordine dei fatti]) di epoca in epoca».

Quando *zroyc'* si riferisce a un discorso, la comunicazione è quasi sempre orale e vi sono motivi per ritenere che l'oralità sia la dimensione originariamente associata al termine. Nel Nuovo Testamento, e più in generale nella versione armena della Bibbia, esso è usato esclusivamente in relazione a contesti di comunicazione orale mentre in Mosè di Corene indica prevalentemente antiche tradizioni preletterarie (cfr. I,14; II,8; II,37 ecc.) e quando concerne fonti scritte, ciò viene di solito specificato dalla presenza di lessemi quali *matean* «libro» (cfr. I,6 *zroyc's matenic'*; I,14 *zbazum mateans ew zroyc's arajnoc'n*).

La provenienza da fonte indeterminata o collettiva è un altro aspetto che caratterizza spesso la semantica del termine ed è anch'esso già presente in entrambi i passi del Nuovo Testamento: *Ew el zroyc's ays ənd amenayn Hrēastan vasn nora* [...] «E questo discorso su di lui si diffuse per tutta la Giudea» (*Lc* 7,17 καὶ ἐξῆλλθεν ὁ λόγος οὗτος ἐν ὅλῃ τῆ Ἰουδαίᾳ περὶ αὐτοῦ, ove l'Evangelista si riferisce al clamore suscitato dalla risurrezione del figlio della vedova e al fatto che insieme con la notizia dell'avvenimento andasse diffondendosi il convincimento che Gesù fosse un grande profeta); *Ehas zroyc' i hazarapet gndin, et'ē xroveal ē amenayn Erusalēm* «Al tribuno della corte giunse notizia che tutta Gerusalemme era in tumulto» (*At* 21,31 [...] ἀνέβη φάσις τῷ χιλιάρχῳ τῆς σπειρίης ὅτι ὅλη συγχύνηται Ἰερουσαλήμ).

Il tratto che però accomuna i diversi contesti d'uso e che sembra distin-

guere *zroyc'* dagli altri termini qui presi in esame è l'idea di parola come mediazione tra il soggetto e la conoscenza di una realtà (o data per tale) dislocata nello spazio o nel tempo rispetto alla situazione enunciativa, si tratti di ciò che avviene presso il Tempio di Gerusalemme riferito al tribunale che si trova in un'altra parte della città, come nell'esempio sopra citato, ovvero della morte di Belo, progenitore di Nino, avvenuta per mano di Hayk, eroe eponimo armeno, evento che Nino ha appreso dalla tradizione (cfr. Xorenac'i I,13) o, più in generale, delle fonti che trasmettono e conservano il ricordo del passato.

La parola istituisce questa realtà nell'atto in cui la rappresenta al soggetto e dunque il discorso e il suo oggetto in qualche modo coincidono, il che contribuisce a spiegare perché *zroyc'* possa indicare il fatto in sé (si veda, per un esempio all'infuori del *corpus*, 2Re 11,18 *Ew arak'eac' Yovab ew patmeac' ark'ayi zamenayn zroyc' paterazmin* «Allora Ioab inviò (un messaggero) e riferì al re tutti gli avvenimenti (*zamenayn zroyc'*) della battaglia» (LXX καὶ ἀπέστειλεν Ἰωαβ καὶ ἀπήγγειλεν τῷ βασιλεῖ πάντας τοὺς λόγους τοῦ πολέμου).

## 7 Patgam

Come *zroyc'*, anche *patgam* rimanda al prodotto, non all'atto del dire ma la sua distribuzione nei testi analizzati è opposta: relativamente frequente nel Nuovo Testamento (in cui traduce λόγοι, λόγια, ῥήματα) e in Agatangelo, annovera invece solo quattro occorrenze in Mosè di Corene (II,35; II,46; III,22 e 34), tutte riferite a comunicazioni di natura politica. In tali contesti *patgam*, usato prevalentemente al singolare, si riferisce a un'ambasciata oppure - con un passaggio di tipo metonimico - al messaggero incaricato di riferirla: cfr. II,35 *Ew iskoyn patgam bnakč'ac' k'alak'in ekn ar Sanatruk* «E subito un messo degli abitanti della città venne da Sanatruk».

Negli altri testi, invece, il termine - per lo più plurale - significa sì «messaggio» ma quasi sempre nel senso di trasmissione di un insieme di insegnamenti, di credenze o di norme di comportamento: cfr. Agathangelos 95 *zi ew šnorhesc'in patgamk' Awetarani k'oy aysm ašxarhi* «e che il messaggio del tuo Vangelo sia concesso a questa terra». Il suo uso, peraltro, si restringe in modo pressoché esclusivo all'ambito religioso, in cui può assumere anche i significati di «precetto» e «profezia».

I tratti che lo differenziano rispetto a *zroyc'* concernono la natura dell'enunciatore e la funzione pragmatica del dire. Nei testi esaminati l'enunciatore di *patgam* è sempre un soggetto rivestito di un'autorità superiore: un sovrano o un capo militare, una guida politica, una figura divina. Ne consegue che la comunicazione assume un carattere per così dire istituzionale, ha luogo in situazioni formalizzate che non di rado richiedono un intermediario (il messaggero, il profeta, l'apostolo...). La presenza di



un intermediario in effetti caratterizza molti dei contesti in cui compare *patgam* ed è possibile che la differenza tra espressioni formulari molto simili che troviamo nel Nuovo Testamento quali *bank' kenac'* «parole di vita» e *patgamk' kenac'* consista, laddove ricorre la seconda formulazione, nella messa in rilievo della natura «mediata» della comunicazione, come si ricava da esempi quali *At 5,20 gnac'ēk' kac'ēk' i tačarin ew xawsec'arúk' end žołovrdeann zamenayn patgams kenac's aysoc'ik* «andate, state in piedi nel tempio e proclamate al popolo tutte le parole di questa vita» (in cui è presente anche la natura pubblica della comunicazione) rispetto a *Gv 6,69 Patasxani et nma Simovn Petros: Tēr` ar` ov ert'ic'uk'` Bans kenac' yawitenakanac' unis* «Gli rispose Simon Pietro: “Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”» (si consideri che il corrispettivo greco è in entrambi i passi il medesimo: [τὰ] ῥήματα [τῆς] ζωῆς).

Quanto agli aspetti pragmatici, il contenuto di *zroyc'* è assertivo, quello di *patgam* volitivo nella misura in cui, pur potendo realizzare forze illocutive diverse (una promessa, un comando, una richiesta, una predizione), esprime comunque una volontà dell'enunciatore. Non a caso, quando tale contenuto è espresso in forma di discorso diretto si osserva la ricorrenza di forme verbali imperative o esortative.

Diverso è anche l'orientamento: rivolto prevalentemente al passato quello di *zroyc'*, diretto al futuro quello di *patgam*.

Può essere interessante ricordare che *patgam* è un prestito iranico, riconosciuto già da Hübschmann (1897, pp. 222-223), da accostare a part. *padγām*, mpers. *paygām*: precisare i valori d'uso del termine armeno, infatti, potrebbe di riflesso illuminare l'esatto semantismo delle forme iraniche, cui i repertori attribuiscono il significato generico di «message» (cfr. Mackenzie 1986; Boyce 1977; Durkin-Meisterernst 2004, s.vv.), ma che potrebbero aver condiviso i principali tratti che caratterizzano il lessema armeno (*status* dell'enunciatore, natura mediata della comunicazione), come induce a ritenere un primo, parziale spoglio delle attestazioni.

Se l'eventualità che arm. *patgam* rifletta una terminologia di ascendenza iranica è un'ipotesi ancora tutta da verificare, credo che vada comunque rivista l'interpretazione di Rüdiger Schmitt, il quale in un articolo dell'*Encyclopaedia Iranica* (1987, p. 453) ha classificato *patgam* tra i prestiti concernenti la vita quotidiana: stando a quanto emerso dal *corpus*, infatti, la comunicazione designata da questo termine non sembra aver nulla di comune od ordinario.

## 8 Conclusioni

Ferma restando la natura preliminare delle osservazioni che seguono, l'analisi ha consentito di acquisire una serie di elementi utili a definire le caratteristiche della terminologia logonimica armena relativa alla parola.

Una prima acquisizione concerne il fatto che all'interno di tale terminologia una categorizzazione delle unità discorsive in funzione della loro lunghezza sembra svilupparsi solo in un secondo momento e appare strettamente connessa al sorgere di una riflessione grammaticale. I termini da noi presi in considerazione, con l'eccezione forse di *bar̄*, appaiono indifferenti a questo aspetto, anzi spesso mostrano una polisemia di fondo potendo, a seconda dei contesti, designare una parola, una frase, un discorso, un'intera tradizione orale. Ciò risulta in linea con quanto rilevato da Marie-José Reichler-Béguelin a proposito di altre lingue indoeuropee (cfr. Fruyt, Reichler-Béguelin 1990, pp. 21-24).

I poli attorno ai quali si organizza la nostra serie sono altri e in primo luogo l'opposizione tra una prospettiva dinamica, centrata sull'enunciazione (rappresentata nel nostro *corpus* da *xawsk'*), e una prospettiva risultativa, centrata sull'enunciato (esemplificata da *zroyc'* o *patgam*).

Importanza rivestono anche i fattori pragmatici, come la natura e lo *status* dell'enunciatore o la forza illocutiva dell'enunciato (criteri in base ai quali è stato possibile distinguere i valori d'uso propri rispettivamente di *zroyc'* e *patgam*).

Di un terzo possibile asse, infine, si intravede solo il polo rappresentato da *barbar̄* che nel *corpus* designa la parola come suono articolato ma che, pur distinguendosi per motivi diversi dagli altri termini, non sembra selezionare tra essi il proprio opposto.

In questo quadro risultano solo parzialmente esplicative, come accennato nella premessa, le preesistenti tassonomie. Se ad esempio consideriamo le «quattro modalità di base necessarie e sufficienti [...] a loro volta riconducibili a due e solo due aree cognitive dell'essere e dell'operare linguistico: quella, evoluta, della selezione e della combinazione (logonimi relazionali-introversi e referenziali-estroversi) e quella, primordiale, della manifestazione e dell'interazione (logonimi fenomenici-manifesti e processuali interattivi)» identificate da Silvestri (2000a, pp. 21-22), vediamo che solo due dei termini studiati possono essere fatti rientrare senza forzature in tali categorie. Si tratta rispettivamente di *ban*, classificabile come logonimo referenziale-estroverso in virtù della sua origine etimologica e del suo valore ostensivo (cfr. Contin, Pontani 2014, pp. 30-31), e di *barbar̄*, che per il suo significato può essere considerato un logonimo fenomenico-manifesto e che presenta anche le caratteristiche strutturali tipiche di questa classe, quali il raddoppiamento del nucleo designativo di base e la presenza di un'occlusiva bilabiale in prima posizione, seguita da una vocale bassa e da una liquida in terza posizione (cfr. Silvestri 2000a, p. 33). Stante la corradicalità tra i due logonimi, andrebbe tuttavia chiarito attraverso quale percorso dal medesimo radicale indoeuropeo si siano sviluppati termini che rispondono a modalità di base appartenenti ad aree cognitive differenti, l'una evoluta, l'altra primordiale, tanto più che l'analisi etimologica riveste un ruolo centrale nell'argomentazione

che porta Silvestri (2000a e 2000b) a classificare come logonimi referenziali-estroversi gr. φημί e lat. *for* i quali però derivano dalla stessa radice alla base di *barbar* (oltre che di *ban*). Un termine di confronto potrebbe essere offerto dal rapporto φημί/φωνή sempre che si accetti la connessione etimologica tra i due lessemi (a tale rapporto accenna Silvestri 2011, pp. 141, 151).

Quanto agli altri sostantivi della nostra serie, si direbbe che essi trovino collocazione nello schema solo a prezzo di generalizzazioni giacché nei casi esaminati le caratteristiche su cui si basa la tassonomia si presentano in modo sfocato e d'altro canto essa non esplicita fattori che nel *corpus* appaiono importanti nel differenziare l'uso di un termine anziché di un altro.

Tra i futuri sviluppi della ricerca potrà dunque esservi anche il compito di chiarire se ciò dipenda da una specifica tassonomia etnolinguistica (Silvestri 2000a, p. 21), da disparità di comportamento dei logonimi nominali rispetto a quelli verbali ovvero dal tipo di approccio adottato che, muovendo da concreti contesti d'uso, porta in primo piano altre dimensioni.

## Bibliografia

### Fonti

Zōhrapean, Yovhannēs (1805). *Astuacašunč' Matean Hin ew Nor Ktakaranac'*. I Venētik: I Gorcarani S[r]b[o]lyn Łazaru.

Agathangelos (1980). *Patmut'iwñ Hayots' (History of the Armenians)*. A facsimile reproduction of the 1909 Tiflis edition with an introduction by Robert William Thomson. Delmar (NY): Caravan Books.

Xorenac'i, Movsēs (1981). *Patmut'iwñ Hayots' (History of the Armenians)*. A facsimile reproduction of the 1913 Tiflis edition with an introduction by Robert William Thomson. Delmar (NY): Caravan Books.

### Studi

Awetik'ean, Gabriël; Siwrmēlean, Xač'atur; Awgerean, Mkrtič' (1836-1837). *Nor Bařgirk' Haykazean Lezui*. I Venētik: I tparani S. Łazaru.

Benveniste, Emile (1974). «La forme et le sense dans le langage». En: Benveniste, Emile, *Problèmes de linguistique générale II*. Paris: Gallimard, pp. 215-229.

Boyce, Mary (1977). *A Word-List of Manichaean Middle-Persian and Parthian, with a Reverse Index by Ronald Zwanziger*. Téhéran: Edition Bibliothèque Pahlavi; Liège; Leiden: Brill. Acta Iranica 9, 3e Série; Textes et mémoires, 2, suppl.

Buck, Carl Darling (1915a). «Words of Speaking and Saying in the Indo-

- European Languages (First part)». *The American Journal of Philology*, 36 (1), pp. 1-18.
- Buck, Carl Darling (1915b). «Words of Speaking and Saying in the Indo-European Languages (Second part)». *The American Journal of Philology*, 36 (2), pp. 125-154.
- Contin, Benedetta; Pontani, Paola (2014). «Osservazioni preliminari sul rapporto tra armeno *ban* e greco *λόγος*». In: Mazzanti, Angela Maria (a cura di), *Il logos di Dio e il logos dell'uomo: Concezioni antropologiche nel mondo antico e riflessi contemporanei*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 29-46.
- De Mauro, Tullio (1994). «Intelligenti pauca». In: Cipriano, Palmira; Di Giovine, Paolo; Mancini, Marco (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, vol. 2. Roma: Il Calamo, pp. 865-875.
- De Mauro, Tullio (2000). «Presentazione». In: Vallini, Cristina (a cura di), *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Roma: Il Calamo, pp. 7-14.
- Durkin-Meisterernst, Desmond (2004). *Dictionary of Manichaean Texts: Texts from Central Asia and China*, vol. 3, t. 1, *Dictionary of Manichaean Middle Persian and Parthian*. Turnhout: Brepols. Corpus Fontium Manichaeorum, Subsidia 2.
- Fruyt, Michèl; Reichler-Béguelin, Marie-José (1990). «La notion de 'mot' en latin et dans d'autres langues indo-européennes anciennes». *Modèles linguistiques*, 12 (1), pp. 21-46.
- Haykakan, Hamabarbar (1972-1976). *Haykakan Hamabarbar kazmvum ē HSSH Gitut'yunneri Akademiayi Akademikos A.S. Ęaribyani əndhanur Ękavarut'eamb*. Yerevan: Haykakan SSH GA Hratarakut'yun.
- Hübschmann, Heinrich (1897). *Armenische Grammatik*, 1. Theil, *Armenische Etymologie*. Leipzig: Breitkopf & Härtel.
- Laspia, Patrizia (1996). *Omero linguista: Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*. Palermo: Edizioni Novecento.
- Mackenzie, David Neil (1986). *A Concise Pahlavi Dictionary*. Reprinted with corrections. London: Oxford University Press.
- Martirosyan, Hrach (2009). *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*. Leiden; Boston: Brill.
- Minasean, Martiros (1993a). *Grabar Awetaranneri Hamabarbar/Concordance des Evangiles arméniens*. Žnew: Łukaseanc' Elbayrneri hastatut'ean Hratarakut'iwn.
- Minasean, Martiros (1993b). *Gorck'i ew T'lt'eri Hamabarbar (Polsakan 1895 tpagri bnagric') / Concordance des Actes et des Epîtres (du texte de l'édition de Constantinople 1895)*. Žnew: Łukaseanc' Elbayrneri hastatut'ean Hratarakut'iwn.
- Scala, Andrea (2005) [2008]. «Un esempio di inculturazione di logonimi: la vicenda di arm. šešt, bowt', paroyk». *AIQN: Annali del Dipartimento di*

- studi del mondo classico e del Mediterraneo antico: Sezione Linguistica, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 27, pp. 377-387.
- Schmitt, Rüdiger (1987). «Armenia and Iran IV: Iranian Influences in Armenian: 1: General». In: Yarshater, Ehsan (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, vol. 2. London; New York: Routledge & Kegan Paul, pp. 445-459.
- Silvestri, Domenico (2000a). «Logos e logonimi». In: Vallini, Cristina (a cura di), *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Pres. di Tullio De Mauro. Roma: Il Calamo, pp. 21-37.
- Silvestri, Domenico (2000b). «Dall'eloquenza della luce allo splendore della parola: "parlare, dire" e "illuminare, far brillare" nelle lingue del mondo antico». *AION: Annali del Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico: Sezione Linguistica, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 22, pp. 107-127.
- Silvestri, Domenico (2011). «Lo splendore eloquente, la parola luminosa e la (con) fusione dei sensi: Risultanze etimologiche a proposito di alcune sinestesie logonimiche antiche». *Linguistica Zero: Rivista del Dottorato in Teoria delle lingue e del linguaggio dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 4, pp. 128-157.
- The Teaching of Saint Gregory: An Early Armenian Catechism* (1970). Trans. by Robert W. Thomson. Cambridge (MA): Harvard University Press. Harvard Armenian Texts and Studies, 3.
- Tinti, Irene (2012). «Notes on the Armenian Names for the Syllabe». In: Orioles, Vincenzo; Bombi, Raffaella; Brazzo, Marica (eds.), *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics: Model and Applications* (Lignano, 2 March 2012). Roma: Il Calamo, pp. 167-186.
- Vallini, Cristina (a cura di) (2000). *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Pres. di Tullio De Mauro. Roma: Il Calamo, pp. 21-37.